

*Roberto Piangatelli*

## LA PRESUNZIONE DEL TRADUTTORE

*Uno*

La presunzione del traduttore è l'utero in affitto che partorisce una lingua diversa da un luogo distante per mettere al mondo un linguaggio più consono ai paraggi comprensivi del lettore; la lingua della traduzione allora presume e desume, accatastando parole e suoni e punti di interpunzione e di vista, dentro l'amniotico già destituito quindi, come il parto a distanza di un gesto precedente, la scrittura dell'autore, la voce dell'autore insomma, che si fa linguaggio e dal linguaggio è creata: il testo rinasce quindi, si reincarna, qui ed ora, il testo si traduce, il traduttore scompare.

Ecco allora che il traduttore non crea, divinità minore ma non minorata, ma ricrea il testo e lo inserisce in un paesaggio diverso per moltiplicarlo fra i pani del lessico e i pesci della pagina. Si parlerà qui di ricreazione nella duplice accezione: creazione che si rinnova "nell'inoltrarsi del ritirarsi" e momento che ricrea, che distrae, il divertimento lieve che ci allontana, per un momento soltanto per un momento, dal dolore del respiro; in questo atto ricreativo il traduttore modifica linguaggi ed altre similitudini, con il tepore del ladro e con la pratica astuzia del drogato.

Tossicomane di parole, il traduttore, logodipendente assuefatto ai dizionari, sperimentatore di oscure miscele linguistiche, innamorato dell'oscuro che filtra luminoso (e numinoso) dalle parole dell'altro: l'autore, l'amico che ci incontra e ci sovrasta, l'antagonista d'amore e di rasoio.

La traduzione quindi, come lavoro incerto incespicante incestuoso: ci si dispera con la lingua e per la lingua, si inventano scorciatoie, ci si improvvisa architetti della stesura.

Allora partiamo? Partiamo.

Si parte da un testo come da una patria che non ci appartiene ma che ci lega per arrivare ad un altro testo, la traduzione, la nostra, mai conclusa mai perfetta, se non ci fossero gli editori a ricordarci la banalità della vita!, che è un'altra patria, la nostra, che ci appartiene ma

che non ci lega più.

Ricapitoliamo quindi, diamoci delle regole una volta per tutte: il testo originario è la nostra patria vera, la nostra traduzione è la nostra terra d'accoglienza.

Emigriamo da un'altra lingua, o da una lingua altra, per arrivare, dopo lungo e periglioso viaggio, alla nostra lingua abituale che però ci appare, le metamorfosi del viaggio ci hanno deformato e salvato, ora debole e imprecisa mentre l'altra, quella del testo dell'autore insomma, ci appariva chiara e risolutiva e onesta. (In realtà, traducendo, questo transito si specchia nello stagno del linguaggio, e nel lago del cuore di chi traduce, con un andirivieni sbilenco nel quale la lingua nostra e quella dell'autore si scambiano i vestiti, ci si rovescia il paletot a vicenda insomma, fino ad un incontro liquido e trionfante che il tipografo poi mineralizza ed incasella).

Una teoria della traduzione quindi bisognerà pure partorirla, una pratica della traduzione bisognerà pure praticarla: si propone allora l'abolizione dell'uso dei vari tempi verbali del verbo in questione, per lasciare soltanto il tempo gerundio: "traducendo."

Al massimo, per gentile concessione del logos, si può autorizzare un "si traduce" ed un "è tradotto", mai da riferirsi al testo ma sempre al nostro sempre giovane eroe: il traduttore si traduce, il traduttore è tradotto. Con parsimonia però, lasciando invece libero uso del gerundio "traducendo".

Si dice giovane eroe ed infatti alcuni cronachisti riferiscono di avere incontrato traduttori anziani, decrepiti, assai vecchi, ma con la piega dello sguardo giovane, adolescente, infantile.

I traduttori migliori inoltre, ma forse è soltanto una speranza che si tramanda sotto forma di leggenda, subito prima di morire imparano nuovamente i gemiti del neonato e li riproducono esatti, fra lo stupore ignaro ed ignorante degli astanti.

Eppure, l'istruzione generalizzata vorrebbe una teoria della traduzione didascalica, da imparare a memoria insomma, qualcosa che si possa insegnare a degli studenti, come si spiega il modo esatto per cucinare un uovo alla coque o una delle catastrofiche teorie dei più moderni e risoluti economisti.

Ecco allora che la traduzione si ricicla nei meccanismi simbolici del riconoscimento dell'altro, nell'incerto procedere della mediazione linguistica e culturale.

Conosci te stesso ci ripetevano spesso maestri non così cattivi fino in fondo, conosci la tua lingua quindi se vuoi conoscere quella dell'altro ci sentiamo di dire, caparbi nella nostra logodipendenza, affascinati da suoni distanti, dalla lingua che un autore usa ed abusa e che noi facciamo nostra per poterla offrire al nostro lettore, di cui

ammiriamo l'ignoranza, di cui temiamo l'esperienza.

Eppure la vita è l'arte dell'incontro ripeteva Vinicius ed ecco allora che la traduzione partorisce anch'essa il suo bamboccino emotivo e spavaldo: la mediazione linguistica viene alla luce del giorno. (Ci si permette addirittura di temporizzare gli eventi e ci si immagina quindi una traduzione notturna che si riconverte e si riscopre mediazione linguistica la mattina seguente, ad inaugurare albe di un mondo migliore, dove i muri di Gaza sono sostituiti da biblioteche sontuose aperte sui due lati, con il lato che offre ai palestinesi la letteratura israeliana e viceversa, ad inaugurare una reciproca conoscenza attraverso i libri, come se il dolore non permettesse più un incontro umano ma bisognasse ricominciare da capo, una volta per tutte, conoscendosi attraverso le opere quindi, le traduzioni appunto, con gli esercizi impegnati a spaginar dizionari, con nuclei una volta terroristici ora intestarditi ad analizzare grafemi).

Certo, nell'incontro con l'altro pesa lo sguardo, il ritmo del gesto, la postura delle labbra ma senza la parola poco si parla, senza la parola scritta ci si può soltanto scontrare, una mediazione culturale non può non essere linguistica, una mediazione linguistica non può non pretendere la conoscenza del linguaggio proprio e dell'altro, l'amor dell'altro nasce dall'amor proprio, e va bene anche che lo cor gli dà nutrimento, ma se non ci sono le labbra del fonema poco si va lontano, fra mediare e immediare.

(Qui, di sgincio, si propone, anche ai fini dell'utilizzo della traduzione per scopi di mediazione linguistico-culturale, una moratoria internazionale che vieti la lettura individuale dei libri tradotti; si provvederà poi a dotare ogni nazione di fondi sufficienti a costruire nuovi stadi per gli ascoltatori di pubbliche letture di traduzioni di opere letterarie che provengono da altre culture e da culture altre. Si obietterà, ma è obiezione o spregevole o incolta, che non si troverebbero capitali sufficienti a tale operazione. Ci si limita a rispondere che dalla riconversione forzosa e legalmente imposta dell'industria bellica, e dal conseguente risparmio sui bilanci nazionali che tale investimento bellico comporta, si troveranno denari sufficienti non soltanto al buon fine della succitata strategia di pace ma anche, probabilmente, a far finire quello spiacevole effetto collaterale delle guerre biopolitiche che è lo sterminio per fame di immense popolazioni che sarebbero ben felici di poter diventare in primis ascoltatori di letteratura tradotta e poi appassionati lettori di letteratura nazionale.)

La traduzione quindi come parola che si fa stretta di mano, come fonema che si rende abbraccio, come grafema che si scopre bacio, alla ricerca della conoscenza reciproca, alla scoperta della vastità dell'altro, della voce dell'altro che in noi parla e che parla tramite noi,

come se per spiegarci dovessimo prendere e suoni e concetti e parole e punteggiatura in prestito, per poi restituirli a noi stessi, perché comprendiamo noi stessi soltanto attraverso l'altro, il linguaggio che ci scorre nelle vene ma che scopriamo soltanto dopo un taglio, una frattura del logos, sistole autore e traduttore diastole, una tazza di caffè che dividiamo idealmente con l'autore, lui magari distante, lui magari sconosciuto, lui magari ormai morto, ma qui ed ora, miracolo laico, parola che si fa parola, pioggia di primavera che si illumina arcobalena.

In realtà, non ci interessa poi molto della morte degli autori, il problema si crea quando muoiono le opere, travolte dal furore economico dell'editoria da quotare in borsa, assassinate dalla mancanza di buone traduzioni (e qui ci si permette di ricordare alcune sciagurate versioni di straordinari autori africani – chiamarle traduzioni sarebbe improprio – che una casa editrice italiana varò negli anni '70 mistificando testi e contesti...), abbandonate nei cestoni dei remainders, appoggiate sugli scaffali in vendita dei mobilifici più globalizzati.

Quando muore un'opera letteraria muore in realtà un popolo, o, peggio, quando un'importante opera letteraria non viene tradotta non viene addirittura conosciuto un popolo o, ancora peggio, viene conosciuto ma in modo parziale, senza l'apporto cognitivo che quell'opera comporta appunto, e di quel popolo si ha soltanto l'immagine, e caricaturale e macabra e distorta, che trapela dalle ipocrisie dell'informazione quotidiana, dalle mistificazioni della cronaca, magari nera, dalle strategie del marketing biopolitico della comunicazione.

Certo, anche nella traduzione, resta sempre di sottofondo, di soppiatto, il problema della relatività linguistica ed è polvere pirica gettata negli occhi del traduttore. Che deve farsi altro. Che deve, in un moltiplicarsi fittizio ma consolatorio di esistenze, parlare all'altro come l'altro parla, ed essere se stesso come se fosse un altro. E poi, via, si ricomincia, parlare a se stesso come se stesso parla, ed essere l'altro come se fosse se stesso. Si compare. Si scompare. Gioco del fort/da di freudiana memoria. Ci si ricongiunge. Ci si ricompone. Si escogitano escamotage linguistici, strategie di superamento, beatitudini di incontro.

## *Due*

Secondo Kapus'cins'ki: "La parola indù *upanishada* significava "sedere vicini", "stare vicini". L'io comunicava con l'altro non soltanto attraverso la parola ma anche attraverso la vicinanza diretta, attra-

verso lo stare insieme.”

Ci sediamo vicino all'autore, anzi ci sediamo vicini al testo, anzi ci sediamo vicini alla lingua del testo, con noi stessi, anzi con il nostro testo, anzi con la lingua del nostro testo, lo specchio sempre a portata di mano!, e traducendo e traducendo, battiamo sulla tastiera l'altro che ci parla attraverso noi stessi, noi stessi che parliamo attraverso l'altro.

Alcuni traduttori sembrano avere una particolare attitudine alla buona volontà, altri alla modestia, alcuni sono così presuntuosi che pensano quasi di essere loro gli autori del testo tradotto; molto spesso tali modalità si sovrappongono con andamenti logaritmici ed appartengono alla stessa persona, allo stesso traduttore appunto, ora spavaldo ed ora incerto, ora trionfante – magari soltanto per una giusta parola, la parola giusta che ci premia e che ci salva – ed ora depresso. Non riuscirò mai a tradurre questa frase vuol dire, forse, non riuscirò mai a descrivere il mondo, non riuscirò mai a tradurlo il mondo, non riuscirò mai ad aggiustarlo, il mondo.

Perché poi, a dirla tutta, una mediazione linguistica efficace, una mediazione linguistica non violenta, non oppressiva, non eurocentrica, può nascere soltanto dal solco della traduzione letteraria; cioè: chi non sa tradurre i libri non sa incontrare gli uomini.

Ed allora ecco che l'istruzione generalizzata, l'università di massa insomma, può redimersi soltanto al prezzo di un'attenzione forte nei confronti della traduzione letteraria. È da lì che parte la civiltà dell'incontro, è da lì che si inaugura l'abbraccio. Questo perché le opere sono migliori degli uomini? Questo perché l'attenzione nei confronti dei testi determina l'attitudine empatica nei confronti dei contesti? Questo perché chi non riesce a comprendere la vastità solenne dello sforzo, l'inquietudine sublime del lessico, non riesce a creare un processo di mediazione?

### *Tre*

Ho aperto la porta. Mi hai aperto la porta. Io sono la porta che ti ho aperto. Tu sei la porta che mi hai aperto. Ho attraversato la strada. La strada mi ha attraversato. Tu sei la strada. Io ti ho attraversato.

